

Le storie

di ieri



# Gettoni e prefissi

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

“Mamma mia come ci siamo ridotti!” mi son detto, e non me ne vergogno. Sarà pur bella quest'epoca di velocità vertiginosa della vita (altro che Futurismo!), ma... come facevamo prima? Perché l'altra mattina...

Avevo programmato tutto al minuto, prepararmi, uscire per arrivare in tempo all'appuntamento, che imprevisti e ritardi mi mettono ansia, e infatti sono salito in macchina e sono partito, sicuro di aver fatto tutto per bene, considerando anche che per andare a Genova se prima dal casello di Sestri a quello di Nervi bastavano venticinque minuti, mezz'ora, oggi conviene mettere in conto tre quarti d'ora. Ma m'ero tenuto in sicurezza quando...

Ero ormai quasi al casello e avevo una strana sensazione di nudità, e mentre con una mano guidavo con l'altra ho cominciato a palpare la giacca sul sedile accanto a me, poi la vaschetta presso il cambio dove di solito tengo a portata di mano... Il telefonino! Ecco! Mi sono subito accostato a bordo strada, forse m'era caduto, lo metto sempre lì. E in casa dove l'avevo lasciato? In macchina non c'era, e mica potevo andare a Genova senza telefono, ed ecco: “Prima come facevo?”.

Un tempo sarò andato a Genova centinaia di volte, stavo via anche giornate intere e sono sempre tornato a casa, qualche volta ho dovuto chiamare casa, è vero, va bene, e c'era ovunque una cabina telefonica (cos'era?) avevo



In alto, un'insegna del telefono pubblico. Sotto, un modello in uso dal 1964 al 1982 e un apparecchio Siemens degli anni Settanta. A destra, una vecchia cabina

sempre con me qualche gettone (che roba era?) e poi c'era sempre un bar col telefono a scatti (gli scatti?).

Comunque son tornato a casa, non riuscivo a concepire il pensiero di andare a Genova

**Ho pensato ai miei nipoti, che sgrido perché stanno sempre col telefonino**

senza il telefonino, ma anche avessi dovuto andare solo a Chiavari, a prendere il giornale in paese, star via mezz'ora. Intanto tornando a casa ho pensato ai miei nipoti, che sgrido perché stanno sempre col telefonino negli occhi, collegati con gli amici a giocare, ogni tanto a studiare, e in un

vortice di immagini e ricordi ho pensato che sono cresciuto senza telefono neppure in casa, che in paese il telefono pubblico era quello dell'albergo, e quando lo zio da Napoli chiamava per auguri o urgenze, arrivava qualcuno con un foglietto per presentarci all'appuntamento telefonico.

C'erano, sì, telefoni: il medico, la Croce Rossa, qualche negozio, ma in casa... Quando, qualche anno dopo, volevo telefonare a lei chiamavo da una cabina il negozio sotto casa sua (ricordo ancora il numero), lei abitava al terzo piano e appena dicevo “Buonasera” la brava Angela lasciava appesa la cornetta e, mentre udivo voci di donne, lei da fuori urlava (non c'era neanche il citofono) “Ritaaaaa!” e nell'attesa le donne in nego-

li telefoni c'erano: il medico, la Croce Rossa, qualche negozio, ma in casa... Quando, qualche anno dopo, volevo telefonare a lei, chiamavo da una cabina il negozio sotto casa sua, lei abitava al terzo piano e appena dicevo “Buonasera” la brava Angela lasciava appesa la cornetta e, mentre udivo voci di donne lei da fuori urlava (non c'era neanche il citofono) “Ritaaaaa!” e nell'attesa le donne in negozio “ciatellavano” e il paese già sapeva che la figlia di... e di... aveva “u galante”



no, e via. Noi a levante eravamo nella zona telefonica di Rapallo, e non occorre il prefisso, e quando arrivò il telefono in casa, lo ricordo, grigio chiaro, con la rotella dei numeri, parve cambiare il modo di vivere. L'elenco telefonico che in apertura segnava gli scatti al minuto secondo le distanze, le fasce orarie, e le pagine gialle dove trovavi aziende, medici specialisti, il mondo, insomma. E quei libri sembravano la Bibbia. E i prefissi: 010 Genova, 02 Milano, 011 Torino, 06 Roma, e via.

E quando da casa dovevo dettare un “pezzo” al giornale chiamavo prima la Sip per chiedere di collegarmi alla redazione con la faticosa formula “in partenza da...”, così che la telefonata fosse a carico del giornale, e infatti poco dopo venivo richiamato per dettare il “pezzo” alla stenografa.

Equando, militare di leva a Roma, chiamavo casa e i miei non avevano il telefono, e chiamavo i vicini e la Lilly bussava alla parete della cucina comunicante con la nostra...

Nel frattempo sono tornato a casa e ho recuperato il telefonino, perché non sarei andato a Genova senza, ho chiamato che forse sarei arrivato un po' in ritardo “sai, c'è coda”. Ma ora ero tranquillo, guidavo e sorridevo, la mia mente vagava verso progetti nuovi, verso i nipoti, perché avevo in auto con me il telefonino e ogni tanto lo guardavo come fosse un amuleto degno di riti tribali, esorcismi, o come mia nonna, che aveva bisogno di sapere, in una tasca, il rosario. E allora ecco, ancora: “mamma mia, come ci siamo ridotti!”.—

«Avevo davvero programmato tutto al minuto, prepararmi, uscire per arrivare in tempo a Genova»

«Ero ormai quasi al casello, quando a un tratto avvertii una strana sensazione di nudità»

zio “ciatellavano” e il paese già sapeva che la figlia di... e di... aveva “u galante”, e chi era e chi non era e di dov'era. Ma era impiegato in cantiere!

A proposito: in cantiere, in contabilità, un telefono era nell'ufficio del direttore amministrativo (luogo sacro) e uno, unico fra venticinque impiegati, su un bancone del salone, e per telefonare per motivi di lavoro alla sede di Genova si doveva andare dal capoufficio e motivare il perché della telefonata, ed era lui che giudicava se fosse o meno il caso. E non parliamo di casi personali urgenti, che allora lui, in via del tutto eccezionale, chiamava il centralino chiedendo il numero che l'interessato gli forniva, e si avviava il traffico di chiamare il negozio sotto casa, il bar all'angolo, il vicino col telefo-